

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

19-23 maggio 1958 - Anno VII N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Diffondendo l'epidemia della paura e l'ossessione atomica, il capitalismo tenta di immobilizzare i suoi becchini

Instancabilmente, la stampa sforna rappresentazioni apocalittiche della guerra atomica. Il film spaventevole che da anni si lavora a proiettare nel cervello della gente, si arricchisce ogni giorno di nuove sequenze. E' di questi giorni la notizia che bombardieri intercontinentali degli Stati Uniti, carichi di bombe termonucleari, sorvolano ora per l'Europa «atlantica» e la calotta artica. In tal modo il Pentagono intenderebbe avvertire che un attacco di sorpresa russo provocherebbe l'immediata rappresaglia atomica americana. La verità è che, da quando i russi sono riusciti a fabbricare il missile balistico intercontinentale, il governo e lo stato maggiore americani sono piombati nella disperazione. Ma la recrudescenza del terrorismo atomico — nella quale sofferia altrettanto la cosiddetta «parte avversa», la Russia —, non va spiegata soltanto con le preoccupazioni militari degli Stati Uniti.

Recentemente la stampa ha rivelato che la flotta aerea americana, messa in allarme da segnali apparsi sugli schermi del radar, aveva avuto ordine di dirigersi verso le frontiere russe, e solo all'ultimo momento era stata richiamata, giusto in tempo per evitare lo scoppio del terzo conflitto mondiale. Ad un ulteriore esame si era assodato che le sagome apparse sui video dei radar statunitensi erano proiettate non da missili russi in volo verso gli USA, ma da una pioggia di banali meteoriti. La terza guerra mondiale non scoppiava; il conflitto atomico era rinviato a migliore occasione. Ma l'epidemia della paura, che da anni gli stati maggiori dell'imperialismo vanno diffondendo con metodi scientifici, registrava un enorme progresso. Si tratta di una forma di guerra batteriologica, dove al posto di microbi si diffonde artificialmente la paura. Come mai un segreto militare quale un ordine di attacco alla Russia, potesse essere divulgato da milioni di giornoli, restava... un segreto impenetrabile. Evidentemente, gli equipaggi dei bombardieri atomici, appena atterrati, si affrettavano a tenere conferenze-stampa.

Noi siamo invece certi che non di indiscrezioni si è trattato, ma del deliberato proposito del governo americano di spaventare il mondo. E' da anni che l'imperialismo americano (col pieno appoggio della parte cosiddetta avversa, la Russia) agita lo spauracchio della guerra nucleare. Si crede comunemente che esso sia spinto a ciò da scopi «bellici». La verità è un'altra. La cupa minaccia di sterminio atomico che il governo americano, fiancheggiato dai suoi lanzichenecchi europei e dalla contropropaganda moscovita, fa pesare sul mondo, è un segno della disperazione regnante in seno alla borghesia internazionale. Questa, dopo il crollo del primato reazionario dell'Europa, affida alla potenza americana la salvaguardia dei suoi privilegi di classe e la garanzia contro la rivoluzione proletaria. Ma la roccaforte americana si è rivelata incapace a dominare il mondo; anzi, ogni giorno che passa deve registrare capovolgimenti di situazioni che ne offuscano gravemente il prestigio e ne intaccano la forza effettiva.

Soffocata e compressa nelle metropoli capitalistiche, la rivoluzione europea alla superficie nelle ex colonie, provocando insanabili contrasti nel blocco atlantico. Riflettete per un momento a quanto accade in Algeria al governo americano, che è costretto a scegliere, e non sa decidersi, tra la Francia (cioè l'esistenza stessa del Patto Atlantico) e l'indipendentismo arabo; a quanto accade nel Medio Oriente, dove il Dipartimento di Stato è posto davanti al dilemma «Patto del Cairo o Patto di Bagdad»; a quanto accade in Asia, dove gli Stati Uniti non sanno se prendere posizione a favore dell'India o del Pakistan nella vertenza del Kashmir, a favore dell'Indonesia o dell'Olanda nella questione dell'Irian. Né pretendiamo di esaurire con questa rapida scorsa le situazioni contraddittorie che stanno corrodendo in tutto il mondo il prestigio USA. E' chiaro comunque che per questi non si tratta soltan-

to di pura perdita di prestigio politico. C'è di più. La roccaforte della conservazione borghese sta perdendo il primato derivante dall'essere un gigante economico e militare in un mondo di pigmei.

L'esplosione rivoluzionaria nelle colonie ha fatto saltare il vecchio equilibrio internazionale e nessuno può prevedere su quali basi sorga il nuovo. A chi affidare il compito di montare la guardia contro la rivoluzione proletaria se il gendarme americano perderà forza e prestigio? I nuovi Stati borghesi in Asia sapranno contenere le forze rivoluzionarie che essi stessi stanno agevolando? Di certo v'è che essi, col loro sorgere impetuoso hanno profondamente disesteso il meccanismo di repressione della conservazione mondiale imperniato su talune super-potenze imperialistiche — ieri la Gran Bretagna, oggi gli Stati

Uniti. Né possono acquisire in breve tempo l'esperienza controrivoluzionaria che rimane il triste monopolio delle borghesie capitalistiche di Europa e di America. Anzi, presi dall'euforia della vittoria, non sono neppure in grado di valutare la potenza virtuale della rivoluzione comunista, che si rafforza nell'atto stesso che l'ondata industrializzatrice sommerge il pianeta. Tutto ciò impaurisce la conservazione capitalistica.

La borghesia guarda con terrore alla confusione che regna nel mondo. Era logico che gli Stati Uniti, i quali centralizzano le forze e i sentimenti della borghesia mondiale, compreso il folle terrore della rivoluzione comunista, si buttassero sull'arma del terrorismo atomico. La conservazione capitalistica si illude di guarire dal proprio terrore iniettandolo nel nemico. Ma il suo gioco

non riesce nei confronti delle avanguardie rivoluzionarie del proletariato. Diciamo alto e forte: le minacce dei gangsters dell'atomo non ci spaventano. Esse spaventano soltanto gli ingenui e chi ha interesse a spaventarsi e a seminare la paura. Diffondendo raccapriccianti anticipazioni sulla guerra nucleare, avvertendo il mondo che bombardieri atomici americani (o, per converso, russi) pattugliano i cieli, vantandosi di esser pronti a bruciare il pianeta pur di difendere la propria esistenza, la classe dominante si illude di inchiodare la classe operaia mondiale sulla croce di questo dilemma: o accettazione indefinita del capitalismo o distruzione di ogni forma di vita sul pianeta. Ma coloro che diffondono l'epidemia della paura atomica sono condannati a restarne vittime essi stessi.

Non siamo ancora arrivati alla

minaccia di distruggere, insieme coi regni vegetale e animale, anche quello minerale. La borghesia americana, la più vigliacca del mondo, per fortuna sua non possiede ancora la bomba capace di disintegrare il globo terracqueo; né la possiede la borghesia russa. Si accontentano di poter fare tabula rasa della sola crosta terrestre? Alle minacce di diluvio atomico, che tanto terrorizzano la gente, noi non crediamo. Non crediamo alle minacce di suicidio della classe dominante. Non vi crediamo perché siamo certi che la rivoluzione impedirà all'imperialismo, americano o russo, di assassinare il mondo — come esso minaccia di fare se attaccato. La storia non fornisce un solo esempio di classe dominante che abbia provveduto a giustificarsi da sé, liberando da tale necessaria incombenza il campo della rivoluzione. Non sarà

certo la supernutrita borghesia americana a smentire la regola.

L'apocalisse atomica è l'estrema minaccia di una classe dominante che ha esperito tutti i mezzi per spezzare il movimento rivoluzionario. Ma questo è una forza insopprimibile finché dura la società di classe. La borghesia capitalista non intende deporre il potere, ma il movimento rivoluzionario non si distrugge. Di qui la disperazione dei furiosi nemici del proletariato e del comunismo; di qui il ricorso al terrorismo atomico; di qui il tentativo di scaricare la propria tormentosa paura sull'odiato nemico che, cento volte abbattuto, rialza la testa. Di qui, infine, il gigantesco « bluff » del suicidio atomico.

Noi siamo certi che il capitalismo creperà senza che, a scorno degli scrittori di fantascienza, il genere umano sia costretto a seguirlo nella tomba, come i corpi degli schiavi e delle concubine venivano sepolti accanto alla salma del tiranno. Ne siamo certi, perché ci raffiguriamo come il terrore schizofrenico che la borghesia sta coltivando nelle menti delle moltitudini si rivolterà contro di lei. La disinvoltura con cui generali e giornalisti discorrono di bombardamenti nucleari e distruzioni di intere nazioni, è soltanto recitata. I signori che ci governano sanno bene che uno Stato il quale usi le armi atomiche, dopo che per anni se ne è descritto il potere distruttivo e la nessuna possibilità di scampo, dovrà temere, più che le rappresaglie del nemico di guerra, le reazioni psicologiche (meglio sarebbe dire: psico-patologiche) dei suoi stessi sudditi, del suo stesso esercito. Cosa potrebbe opporre lo

(continua in 2.a pag.)

Nella giungla dell'opportunismo

Burro e cannoni

Come di dovere, il presidente ultrariformista dei sindacati americani (AFL-CIO), George Meany, ha indirizzato al presidente Eisenhower una serie di «punti» per la lotta contro la recessione.

Nulla di diverso, in alcuni, dalla casistica dei vari medici curanti del regime capitalista, a cominciare da Keynes: lavori pubblici, sussidi, spese governative, e naturalmente, per indorare la pillola, riduzione di tasse e potenziamento delle misure previdenziali e assicurative a favore dei lavoratori. Ma il nocciolo dei «rimedi» è un altro: «Noi insistiamo sulla necessità di aumentare le spese della difesa», e ciò «tanto per la sicurezza nazionale, quanto per la riabilitazione (cioè ripresa) economica».

Non si potrebbe essere più chiari: i rappresentanti degli operai abbracciano la tesi squisitamente padronale che il mezzo principe per affrontare la crisi è produrre cannoni — naturalmente, con contorno di burro. Sicurezza innanzi tutto: per garantire l'occupazione, prepariamo i mezzi per garantire la morte. Con che faccia questi scherani dell'armamento «mezzo di riabilitazione economica» levino strilli sul bellicismo sovietico, lasciamo giudicare agli interpreti dei sacri misteri del super opportunismo.

Faccia tosta teorica

Nel criticare il progetto di programma del partito jugoslavo — riformista, quest'è vero, della più bell'acqua (ma chi è senza peccato scagli la prima pietra) — il «Kommunist» ha sfoderato una serie di tesi che sono una squillante dimostrazione della facciatosta dei «teorici» del Cremlino (vedi «Unità» del 19-4). Essi rimproverano a Tito e compagni di aver abbracciato proprio le teorie solennemente sbandierate da... Krusciov, e riprendono, per quanto male, le tesi più o meno marxiste che il famoso XX Congresso aveva clamorosamente liquidate perché non più «rispondenti all'epoca in cui viviamo».

Tito, scrive il «Kommunist», ha ammesso che «accanto ad una via rivoluzionaria, vi è anche una via evolutiva di trasformazione del capitalismo in socialismo». Scandaloso! Ma se proprio loro, i «teorici» del Cremlino vanno raccontandolo da anni su tutti i giornali; se lo stesso «Kommunist» insiste nel proclamare che al socialismo si può giungere anche per via pacifica! La «grande» differenza consisterebbe dunque nell'uso della parola «evoluzione» invece di «rivoluzione» per indicare esattamente la stessa cosa, cioè l'adesione al più banale riformismo? O gran misteri dei teorici all'insegna di Krusciov rimasto n. 1!

Altro scandalo: Tito presenta lo

Stato borghese moderno come «qualcosa al di sopra delle classi», mentre in realtà esso è l'organizzazione di classe dei capitalisti per la difesa delle condizioni generali della produzione capitalistica. Ma guarda: come se, a tutti gli angoli, gli oratori «comunisti» non invocassero lo Stato, patrimonio «comune» del «popolo», a difesa degli interessi della classe proletaria, e non insegnassero a venerare la democrazia e le tavole della sua costituzione! Non ci sentiamo ripetere dovunque che lo «Stato dev'essere posto al servizio della società», esattamente secondo la formula che il «Kommunist» rinfaccia agli jugoslavi? Parafrastrandosi Pascal, si direbbe: verità a Mosca, errore a Belgrado.

Tito, continua il «Kommunist», ha ignorato che la dittatura del proletariato è necessaria anche «nel periodo di passaggio dal capitalismo al socialismo». Altro scandalo. Ma, dalle tribune del XX Congresso, non si è appunto sostenuto che il potere si può prendere ed esercitare «pacificamente», perfino con la... collaborazione dei capitalisti onesti? O che, esisterebbe dunque una «dittatura pacifica», una «dittatura democratica»? Gli scrittori sovietici torbano addirittura a parlare (ma vedremo come, in altri organi, sostengono esattamente il contrario) di «leggi» costanti della società capitalistica, valide per tutti i tempi e luoghi: dunque, sarebbe rivalutata la bestia nera del giorno, il nostro inveterato «talmudismo»? La verità è che, se Tito precipita di giorno in giorno in un sempre più smaccato azionismo economico e nazionalpacifismo politico, egli non fa che precedere i maestri orientali. Questi non dovrebbero dunque accusare che se stessi.

Ma inutile continuare: la grand virtù dei dirigenti cremliniani è di essere dei saltimbanchi. Questa sì, per loro, è una legge generale e perenne!

Ripensamenti

I socialisti austriaci ci «hanno ripensato». C'è stato — essi dicono — un «premarxismo»; perché non dovrebbe esserci un «post-marxismo»? E sotto, dunque, a ripensare la dottrina marxista, che d'altronde da molti decenni essi hanno relegato in soffitta. Uno dei redattori del nuovo programma del socialismo austriaco ha osservato che già il testo 1947 aveva respinto esplicitamente la dittatura del proletariato: perché non andare avanti e respingere anche il rimanente?

E respingere il resto significa quanto segue: il socialismo non deve avere impazienze, ma, al contrario, attendere la conclusione della rivoluzione industriale e la maturazione della evoluzione culturale». Siccome la prima, cioè il compimento della rivoluzione industria-

le, è compito del capitalismo, resta al socialismo la missione di far «maturare» l'evoluzione culturale, non dei soli operai, ma di «tutti gli uomini»; in altri termini, «sublimare la rivoluzione industriale in un nuovo rapporto fra società e cultura». Come dice il programma, il socialismo «vuole svolgere il suo compito con mezzi scientifici e politici, facendo appello alla ragione e alla riflessione degli uomini». Il partito socialista austriaco diventa (o meglio, continua ad essere in modo ancor più esplicito) una specie di associazione religioso-caritativa: educerà le coscienze, mentre i capitalisti si dedicano con alto disinteresse alla conclusione della... rivoluzione industriale. Aprirà parrocchie e oratori in cui proletari e borghesi impareranno a rendersi «consapevoli» dei valori maturati nel seno della società presente: dopo di che, si potranno spegnere le candele e dormire il sonno dei giusti.

Figli di papà

Ma guarda un po' che cosa avviene, secondo il discorso Krusciov al congresso dei giovani comunisti sovietici («Unità» della stessa data), nella società che Mosca definisce «socialista»: i nuovi giovani delle famiglie «benestanti» non hanno più voglia di andare a lavorare; considerano umiliante la fatica manuale, sognano l'università e il titolo accademico. Bisogna dunque — esclama K 1 — riformare la scuola media basandola sul lavoro; ma, soprattutto, le università. Accade infatti (udite! udite!) che «oggi non sempre i migliori entrano nelle università, ma coloro a cui i genitori possono facilitare gli studi perché si trovano in condizioni vantaggiose. Si tende, cioè, a ricreare una situazione in cui più facilmente procede chi è più favorito per condizioni familiari: indirettamente, i meriti paterni vanno ancora a vantaggio dei figli, che magari non valgono un decimo dei padri. Si corre il rischio che davanti ai giovani si trovi già una strada tracciata: chi è all'officina e chi all'università. Ciò contraddice all'essenza stessa del sistema sovietico, ecc.».

Contraddice all'essenza stessa del sistema sovietico? Avete ristabilito ed esaltato il risparmio (basato a

sua volta su una differenziazione massima dei salari e stipendi) e la trasmissione dell'asse ereditario, e ora fingete di meravigliarvi che papalino mandi il «cocco suo all'università, invece di mandarlo a sudare come la gran massa? Avete ristabilito gli studi a pagamento, e vi stupite che possano affrontarne l'onere solo i «benestanti»? Ma che bella società... socialista; io all'università, tu all'officina; tu diseredato, io ereditario; tu emergi perché hai quattrini, io vegeto perché non ne ho!

Un «gregge» che si ribella dal pastore e vota a modo suo

Quando i braccianti di Spinazzola, presi nella morsa della fame, diedero segni d'inquietudine, non sembrò vero all'on. Pastore (si badi bene: Pastore del PCI) di accorrere sul posto non per guidare la folla in tumulto, ma per gettar al più presto acqua sul fuoco e ricondurre gli «smarriti» alla via della legalità e della Costituzione mille volte osannata.

E tuttavia, i braccianti di Spinazzola si mossero: chiedevano la riapertura dei cantieri-scuola — così disperati, sono, che anche solo la prospettiva della carità pelosissima di quest'istituzione li allestava —, e presero la via del Municipio. Risposta del commissario al Comune: la cosa non dipende da lui, ma egli provvederà ad informare il Ministero. Campa cavallo, pensarono i dimostranti; che — scrive un giornale «indipendente» — si «facevano sempre più minacciosi»: e la polizia, per avere la quale non è necessario il permesso romano previa carta da bollo, intervenne «a disperderli».

Tornarono alla carica, i braccianti di Spinazzola, nel pomeriggio: e qui il buon Pastore, che li aveva guidati nel pacifico corteo del mattino, prese la parola per sventare il proposito degli elementi «più accesi» (giureremmo che li chiamò «irresponsabili») di assalire il municipio. Ma come? Siamo o no in regime democratico? Va bene la fame, ma le istituzioni simbolo della legge sono sacre: ai braccianti, disoccupati o no, si addice una semplice, dignitosa, pacifica manifestazione di protesta.

Ahime, il gregge non è dell'opinione del Pastore, e i dimostranti decidono, «tutti d'accordo, di porre in atto la primitiva decisione», e circondano il municipio, riescono a forzare lo sbarramento di polizia e, poiché da questo partono i primi colpi in aria, rispondono con una fitta sassaiola. L'on. Pastore tentava invano [se lo proponessimo per

la medaglia al valor civile?] di frenare i dimostranti, e quando crollano le basi della convivenza pacifica! — «era egli stesso raggiunto da una sassata al capo» come venti altri poliziotti.

Inutile dire che, fra sparatorie e gas lacrimogeni, i braccianti sono stati sconfitti, e la situazione è «tornata normale». Ma la bozza sulla fronte deve bruciargli, all'on. Pastore; e non ci sarà bracciante ad applicargli i pannicelli. I braccianti pugliesi hanno sempre qualcosa da insegnare, in fatto di trattamenti... terapeutici ai pompieri.

La finzione democratica pretende di «consultare la volontà» del bracciante e in genere del lavoratore singolo. Ben sapendo che, da solo, difficilmente egli esprimerà una «coscienza» diversa da quella della classe dominante. Nella realtà storica, la classe operaia esprime la propria volontà nell'azione, spesso incosciente o subcosciente, collettiva e violenta: il suo voto non è scritto su una scheda; il suo voto è il sasso, il fucile, la barricata, lo sciopero generale, lo schieramento sul fronte di lotta di interessi superiori al singolo, quando le braccia si muovono prima del cervello e le cose spingono l'individuo fuori ed oltre se stesso.

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Il filo del tempo (1) L. 100
- Il Dialogo coi Morti L. 500
- Il Tracciato d'Impostazione L. 150

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

L'epidemia della paura atomica

(continuaz. dalla prima pagina)

Stato americano (o, ripetiamo, russo) alla terribile ondata di follia collettiva che il terrore dello sterminio atomico scatenerà inevitabilmente all'interno? Gli strateghi della guerra nucleare ci sanno dire in quante ore, e impiegando quante bombe H, un continente può essere trasformato in un deserto di cenere radioattiva. Ma nessuno di loro ci spiega come il governo che lancerà la guerra nucleare potrà manovrare una massa improvvisamente impazzita di terrore.

Noi sappiamo perfettamente di quali accessi di ferocia belluina la borghesia sia capace quando la rivoluzione rumoreggia all'orizzonte. Ma sappiamo altrettanto bene che il terrore atomico che la propaganda di guerra della borghesia sta coltivando nelle moltitudini, è come un cancro che indebolisce le intime fibre dello stesso Stato borghese, e contro il quale la classe dominante non può immunizzare nemmeno i suoi servitori, i suoi sghehri, le organizzazioni repressive che assicurano la conservazione dell'ordine vigente.

Giorno per giorno, la propaganda del terrore accumula i suoi effetti. Tutti gli strati sociali ne sono contagiati. Viene allora spontaneo domandarsi come potrà la borghesia, in piena crisi rivoluzionaria, minacciare il mondo di sterminio atomico e, nello stesso tempo, impedire che masse ubriache di paura calpestino sotto i piedi i gangli vitali dell'organizzazione sociale. Userà i partiti, le associazioni, il variopinto e versipelle personale politico che oggi la acclama e la serve? Saranno pur essi in preda al terrore, se è vero che la morte atomica non risparmia nessuno. Userà la polizia, la gendarmeria, i corpi armati, grazie ai quali esercita la dittatura di classe? Saranno anch'essi disorganizzati dal panico. Non lo

sono già? Basta aguzzare le orecchie per accorgersene.

La contraddizione insuperabile in cui si trova la borghesia internazionale e i suoi lacché è proprio nel fatto che, alimentando il terrore della guerra nucleare, non può impedire che il contagio penetri nella stessa macchina a cui tale guerra è affidata. Lasciamo agli opportunisti di tutte le tinte di farsi gli amplificatori della propaganda terroristica che prende ordini dalle centrali dell'imperialismo. Costoro sostengono al falso dilemma dei gangsters dell'atomo. Essi predicano alle masse la rassegnazione al «metodo legittimo», cioè all'utopia della conquista elettorale del potere, dando ad intendere agli operai che lo scoppio della rivoluzione comunista non solo non sventerebbe, ma attirerebbe, l'apocalisse atomica. Se ben si osserva, è proprio dal campo dell'opportunismo che vengono fuori le più raccapriccianti descrizioni della catastrofe atomica. In tal modo, essi inculcano nelle menti degli operai l'idea ossessiva che la rivoluzione proletaria comporterebbe la rappresentanza atomica del capitalismo, e quindi la «fine del mondo». Essi traducono il falso dilemma dell'imperialismo in quest'altra formula: o accettazione del principio della conquista pacifica del potere o repressione atomica del capitalismo. Ma predicare la conquista pacifica del potere agli operai significa bloccare il movimento rivoluzionario e assicurare la conservazione del capitalismo. Così, nelle mani dell'imperialismo e dell'opportunismo, il «terrorismo» atomico converge verso un unico obiettivo: l'immobilizzazione del proletariato.

Lavori pure il ragno della propaganda atomica di destra e di sinistra a iniettare dosi sempre più massicce di terrore nelle vene del proletariato. Il capitalismo sfruttatore

ha bisogno di paralizzare la sua preda per poterne succhiare il succo vitale. Ma le minacce non sono mai valse a fermare la rivoluzione. Anzi, sono proprio l'orrore e il ribrezzo ispirati dalle infamie senza

nome dello sfruttamento che rendono le masse rivoluzionarie sprezzanti del pericolo e le scagliano contro i meccanismi di potere della classe dominante.

Anche quando la reazione capitalistica volesse dar seguito alle minacce di sterminio atomico, si accorgerebbe di non poterlo fare. Essa gioca sul «bluff». Ma la paura che la propaganda atomica va seminando ha già intaccato i tessuti connettivi della stessa macchina repressiva borghese. La talpa della sovversione sociale ha, anche in questo, lavorato bene. Lavorerà sempre meglio.

È vero che oggi i grandi industriali si presentano nella corrida elettorale con... laicissimi programmi di sintesi fra socialismo, cristianità e «difesa della persona umana»: più stritolano il singolo sotto il rullo compressore delle grandi aziende e avvolgono nei suoi tentacoli le città benedette dalla loro esistenza ed il contadino, naturalmente con cassetta e campicello ai dipendenti, più sentono vibrare in cuore un tripido affetto per i «valori» della socialità, della comunità, della cristianità, della moralità e del cristianesimo.

La pubblicità è l'anima del commercio: i «valori» culturali e morali che le trombe elettorali lanciano al cielo devono tradursi in moneta sonante con aggiunta del profitto. Il lavoro necessario per produrlo lo mettono gli altri: essi, i rappresentanti della classe dominante, incassano.

Circa il ridicolo dei liberali tuonanti contro lo statalismo, vale la pena di riportare un brano di un giornale ultraborghese, il «Giorno»: «L'IRI sorse venticinque anni fa unicamente per risanare industrie disastrate in regime di gestione privata. Non v'ha alcuna possibilità di contestazione su ciò. Il depreco statalismo salvò allora una situazione grave che nessuna ostilità preconcepita potrà mai negare.

«La Cassa del Mezzogiorno fu, a sua volta, istituita per affiancare l'azione di sviluppo delle aree arretrate. Tutta la classe dirigente ne fu partecipe. Anche il partito liberale accettò il monopolismo pubblico perché lo ritenne valido a distruggere la tirannia di un monopolismo privato che altrimenti avrebbe votato alla morte politica e economica un'immensa area depressa, generosa ma poverissima.

«Per l'IRI v'ha qualcosa di più. I sostenitori dell'ideologia liberale discorrono continuamente dell'opera nefasta statale. Eppure, dal 1946 in poi i principali provvedimenti legislativi recano la firma di ministri liberali, anche i nuovi statuti dell'Ente. La cecità del pubblico sarebbe grande se non ricordasse ciò. Ma v'ha altro. I politici liberali, con i loro più alti esponenti fino al penultimo governo al potere, sono sta-

ti troppe volte orientati in un senso solo per non mostrare il significato demagogico della loro attuale capovoltata retorica.

«Essi hanno infatti riconosciuto: 1) che ogni radicale riordinamento dell'IRI non può essere fatto con provvedimenti precipitati; 2) che con tutta obiettività le condizioni attuali non permettono di parlare di un dirigismo politico dato che le aziende di Stato, salvo rarissimi casi, sono, in fatto di gestione, niente altro che società private, e cioè si muovono nella sfera del diritto privato e nella pienezza dei loro interessi aziendali, e per giunta hanno azionisti privati che vi hanno sottoscritto moltissime decine di miliardi di azioni; 3) che non risulta affatto che in questo specifico campo le aziende IRI abbiano goduto di particolari condizioni di favore; 4) che data l'attuale scarsità di capitali privati sarebbe «assolutamente» impossibile smobilizzare l'apparato dell'IRI valutabile in centinaia di miliardi e trovare gruppi privati disposti «senza credito statale e a prezzi fallimentari per le casse pubbliche» a rilevarne i pacchetti azionari».

Questo commento del «Giorno», tanto più interessante in quanto viene dal giornale di Mattei, l'uomo specializzato nell'uso di denari «pubblici» a scopi d'impresa privata o semiprivata, per due motivi polemici opposti: 1) contro la borsa demagogica liberale (e anche radicale), perché ricorda come tutti i borghesi siano pronti a batter cassa alle porte statali quando la barca della «persona libera e inconculcabile» minaccia di affondare; 2) contro la demagogia di quanti, compresi i signori del «Giorno», si sciacquano la bocca ogni giorno con la socialità, l'intervento moralizzatore dello Stato, la superiorità di questo ai ristretti interessi dei singoli e delle classi, perché ripete a chiare note che le aziende di Stato sono, in realtà, soltanto aziende private con puntello «nazionale» o, se volete, «comunitario» e perseguono fini perfettamente identici a quelli delle aziende cosiddette individuali.

Falso tutto, dunque, le geremiadi liberali contro l'intervento statale, come le canzoni e gli inni a favore di papà-Stato, tutore di tutti i suoi «figli», organo galleggiante al disopra di questa misera terra divisa in classi antagoniste. Falso tutto il bailamme elettorale. Del che, per il vero, non ci occorre conferma; ma è divertente che ce lo offra un avversario.

Le «sinistre» laiche protestano contro l'intervento dei vescovi nella campagna elettorale. L'argomento è ghiotto, ma la conclusione è frusta quanto tutto il resto.

I vescovi sono coerenti; fanno la loro politica, fino in fondo e anche a rischio di tirarsi addosso un (finto, del resto) pandemonio. Ma i laici? Che cosa hanno fatto, loro, se non buttare alle ortiche la propria tonaca, genuflettendosi a Santa Madre Chiesa? Concediamo che alcuni, ben pochi, hanno votato contro l'articolo 7 o si sono, vigliaccamente, astenuti; ma sarebbero stati pronti e, più ancora, lo sarebbero oggi, a rompere con l'organizzazione ufficiale e semiufficiale della patria religiosa? Se ne guarderebbero bene: il sangue nero e denso dei giacobini ha cessato di circolare nelle loro vene; essi sono pronti a menare il turibolo nelle chiese purché non si faccia strepito, e purché gli interessi «spirituali» non dilagino nel campo degli interessi «materiali», che, si sa, sono riservati ai laici, cioè ai capitalisti non in abito talare.

Dopo di che, possiamo ben mettere tutti quanti nello stesso calderone, al suono delle orchestre ingaggiate per questa meravigliosa «prova di coscienza» che dovrebbero essere le elezioni, allo stridere degli altoparlanti, agli sculetti delle dive e ai guaiti dei divi che imboniscono il pubblico ai raggi d'asino dei cartelloni pubblicitari che risolvono tutti i problemi della società in cui viviamo con la formula: meno voti alla DC (o al PC), e più voti al PC (o alla DC), o invitano a «far scendere dal blu dipinto di blu» il rubicondo Fanfani o il pafuto Krusciov, il torvo Malagodi o l'Ilare Nenni, ecc.

La riduzione delle campagne elettorali al livello aperto e sfacciatto della fiera da baraccone è l'unico dato positivo che gli operai dovrebbero registrare: la classe dominante è scesa ad un livello così miserabile e, disgraziatamente, può permettersi di mostrarsi in tutto il suo laidezza talmente ha incatenato il suo nemico di classe, che questo dovrebbe tirare la lezione della scheda a chi — come una sacra ostia — vorrebbe accargarla in gola. Non avverrà, se non in casi ristretti, al giorno d'oggi — maggio 1958: siamo certi che la partita non è chiusa per l'avvenire.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

SCIOCCHEZZAIO ELETTORALE

In questa sarabanda elettorale in cui ogni partito cerca di togliere all'altro un gruzzolo di voti, invano si cercherebbe fra loro un elemento di differenziazione programmatica: a destra o a sinistra, passando per il centro, tutti vogliono — per usare la frase dei liberali — «un'Italia moderna, libera e giusta», e, aggiungiamo (che è la cosa più spassosa) «morale». E' logico: tutti sono o i rappresentanti diretti o i lacché del capitalismo.

Due grossi concorrenti, fra i rappresentanti diretti, pare siano liberali e democristiani. Ma, se guardate i programmi dei due gruppi, non troverete di diverso che una sfumatura di accenti. I liberali spezzano l'ennesima lancia a favore della «libertà di iniziativa», sono pronti a gettarsi nelle braccia del «mostro statale» non appena la libera iniziativa minacci di precipitare nel marasma della crisi economica; mettono un pizzico di anticlericalismo nel piatto forte del banchetto offerto agli elettori, ma badano a dichiararsi profondamente religiosi e cattolici anzi, come i veri paladini degli interessi finali della Chiesa; sono per la libertà, ma il loro programma è fitto di «piani quinquennali», fra cui campeggiano — ridentel — le iniziative di legge necessarie «per favorire in tutti i campi il «capitalismo del popolo», cioè

l'accesso dei risparmiatori più modesti alla proprietà — case di abitazione e azioni nelle società in cui lavorano —, iniziative in cui sono concordi tutti gli accentuatori del motivo della «socialità» e dell'intervento statale (ma sempre a sostegno della «libertà della persona» e dell'accesso alla proprietà del campicello e del frigorifero), democristiani o saragatiani, radicali o kruscioviani o nenniani, e che sono tanto più risibili nel momento in cui lo statunitense «capitalismo del popolo», dopo aver distribuito a chi lavora elettrodomestici e azioni industriali, non sa come liberarsi le braccia da 5 milioni e più di gente che, cassetta o no, non trovano lavoro...

Quanto alla moralità di cui tutti, in un primaverile accesso di virtù, vanno cianciando, lasciamogliela pure: non c'è nessuno più «morale» del pirata in cerca di voti.

Quanto ai radicali, che del minuscolo liberal-democristiano sono la variazione in tono minore, essi stanno rinvierciando il capitalismo con le roboanti «rivelazioni» sulla connivenza fra Chiesa e monopolio, quasi che il regime della «libera iniziativa» avesse bisogno della gerarchia cattolica per produrre le grandi concentrazioni industriali, e come se queste non fossero il portato del sistema di produzione basato sul profitto, che essi adorano.

Gli Stati Uniti minacciano l'Indonesia

L'imperialismo americano ha ricevuto in Indonesia un duro colpo. Ma il Dipartimento di Stato rifiuta di rassegnarsi allo scacco. La guerra civile che, nei piani di Foster Dulles, doveva permettere agli Stati Uniti di intervenire direttamente nella politica indonesiana, è rimasta circoscritta. Anzi, una vera guerra civile non c'è stata, essendosi risolta l'azione degli ufficiali reazionari di Sumatra centrale e di Celebes in un semplice ammutinamento militare. In qualche settimana, i mercenari di Hussein, ad onta dei rifornimenti clandestini e degli incoraggiamenti aperti degli americani e degli inglesi, sono stati clamorosamente ricacciati sui monti.

Quando, il 15 febbraio scorso, i ribelli proclamarono la costituzione di un governo separatista, sembrò che la Repubblica di Indonesia dovesse scindersi in due campi opposti e sprofondare nella guerra civile. Allora la stampa di New York e di Londra esultò coprendo di insulti Sukarno, accusato apertamente di essere un agente di Mosca. Né la convergenza tra ribelli e imperialisti stranieri si effettuò solo nel campo della polemica politica. Da Singapore e da Formosa armi e munizioni, come poi doveva provare il governo Djunda, furono paracadutati agli insorti. Nella seconda metà di marzo, la VII Flotta americana del Pacifico, che dalla guerra di Corea pattuglia lo stretto di Formosa, si spostava nelle acque di Singapore col chiaro intento di galvanizzare la resistenza al governo di Giacarta e incoraggiare i partiti dell'opposizione legale a fare causa comune con la ribellione militare.

Le intenzioni del Dipartimento di Stato di intervenire nel conflitto al momento giudicato sfavorevole ai governativi si ricavano sia dalle dichiarazioni violentemente polemiche di Foster Dulles nei confronti di Sukarno, sia dalla campagna a favore dei ribelli scatenata dalla stampa controllata delle capitali anglosassoni, sia infine dai discorsi pronunciati a Manila dai rappresentanti dei Paesi membri della SEATO coadiuvati per la consueta confidenza del patto di guerra. Lo sfacelo intervento americano era provato dal fatto che, mentre Foster Dulles in dichiarazioni ufficiali smentiva che gli Stati Uniti intendessero intromettersi negli affari indonesiani, delegati dei ribelli venivano ammessi, in qualità di «osservatori», alla conferenza della SEATO.

Le delusioni americane cominciarono di lì a poco. Anzitutto, ad onta del massiccio appoggio politico e materiale fornito ai ribelli e del dislocamento della VII Flotta, l'attesa rivolta del partito musulmano Masjumi, che si sperava avesse pre-

so posizione a favore dei ribelli, non si verificava nemmeno come conato. E' noto l'odio feroce che oppone i partiti musulmani, esponenti della piccola proprietà terriera indigena, al partito nazionalista ora al potere e soprattutto al partito comunista. Non si deve dimenticare che nel settembre 1948, il governo Hatta represse nel sangue l'insurrezione di Medjumi, durante la quale furono fucilati il segretario del PC Musso e i capi comunisti Suripno, Kargitano, Darusman e migliaia di militanti venivano gettati in campo di concentramento.

Evidentemente gli Stati Uniti e i suoi satelliti asiatici sperarono, e sperano tuttora, che a nove anni di distanza si verificasse una ripetizione di quegli avvenimenti. Ma la situazione è del tutto cambiata. Il PC conta quasi sette milioni di elettori e ha vaste ramificazioni nell'esercito e nello Stato. I capi di questo partito sono tutt'altro che marxisti, cheché ne pensino i funzionari del Dipartimento di Stato, e il loro comunismo è null'altro che un giacobinismo ambientato nelle condizioni asiatiche. Ma costituisce un fattore considerevole che, appoggiandosi ai nazionalisti di Sukarno, rappresenta la forza politica dominante a Giacava. Fatto sta che Hatta si è guardato bene dal raccogliere gli appelli del campo ribelle e imperialistico. La crisi a Giacava non si verificava e il gesto dei colonnelli di Sumatra e di Giacava restava al livello di un «pronunciamento».

Il 10 marzo, truppe indonesiane sbarcavano presso la foce del fiume Siak, nella parte centro-orientale di Sumatra e occupavano la piccola isola di Bengkalis fra Singapore e Sumatra. Obiettivo della spedizione era il taglio della linea di comunicazione marittima che univa i ribelli alle basi inglesi di Singapore e l'occupazione della zona petrolifera dove operano le compagnie americane «Caltext» e «Stanvac» (quest'ultima, sorta da una combinazione tra la «Standard» e la «Vacuum»). Paracadutisti indonesiani occupavano la città di Pakan Baru, presidiando gli impianti delle compagnie americane. Per sfortuna di Foster Dulles nemmeno uno degli americani residenti nella zona petrolifera riportava danni, sicché la VII Flotta accorsa a Singapore vedeva sfumare qualsiasi pretesto di intervento. L'occupazione di Medan, sulla costa nord-orientale di Sumatra, tagliava il collegamento dei ribelli con Singapore. La sconfitta di costoro, già virtualmente certa, doveva realizzarsi con la caduta della loro base di Padang, sulla costa opposta dell'isola. Padang cadeva il 17 aprile. Da allora le forze dei ribelli

si sono date praticamente alla guerriglia nella jungla.

Contemporaneamente alle operazioni contro i ribelli di Sumatra, si svolgevano le ostilità contro le basi ribelli di Celebes. L'attività navale è preclusa a costoro, che non possiedono mezzi da sbarco, mentre la marina del governo si rafforzava con l'acquisto di 10 mercantili russi. Ciò indiscutibilmente prova che la Russia appoggia Giacarta, ma nemmeno questa verità di fatto è valsa a fornire a Foster Dulles l'appiglio per intervenire nella lotta, poiché la cessione delle navi russe avveniva nel quadro degli acquisti a credito finanziati dal prestito russo di 100.000 dollari entrato in vigore alcuni mesi fa.

Le ultime notizie confermano che le operazioni a Sumatra non sono ancora ultimate. Restano nelle mani dei ribelli Bukittinggi, l'ex capitale del governo ribelle, e Batusanghar, la città nella quale pare che esso si sia rifugiato. I controrivoluzionari sono in rotta, mentre a Giacava cresce il movimento di opposizione agli Stati Uniti, provocato dagli attacchi della stampa americana a Sukarno e, recentemente, dall'offensiva aerea dei ribelli, che è chiaramente appoggiata dagli americani.

Foster Dulles non intende rassegnarsi allo scacco. Il 30 aprile, in tutti gli arcipelaghi della Sonda si sono verificati attacchi aerei contro i porti, gli impianti petroliferi, le città indonesiane. Alcune navi, tra cui il mercantile italiano «Aquila», venivano affondate. Immediatamente la «Shell», che opera nel Borneo decideva di chiudere i suoi pozzi, prendendo a pretesto il bombardamento di due petroliere inglesi a Balikpapan. E' chiaro che americani e inglesi vanno in cerca di incidenti. Che si trattasse di aerei forniti dagli americani e dai cino-nazionalisti, era confermato dal premier Giuanda. Egli dichiarava che aerei da caccia, armi automatiche e carburante erano stati forniti illegalmente da Formosa ai ribelli che occupano la parte settentrionale di Celebes. «Abbiamo le prove», diceva Giuanda: «Soltanto due piloti sono indonesiani, gli altri piloti sono americani e cino-nazionalisti». Successivamente Sukarno rivolgeva un fermo monito agli Stati Uniti, avvertendoli di «non scherzare col fuoco». Parlando il 3 maggio ad un gruppo di 3000 studenti della Università di Bandung, egli diceva che l'Indonesia non è disposta ad essere un «satellite» degli Stati Uniti o dell'URSS e che la sua «democrazia orientata» non è comunista, contrariamente alle accuse di Washington. Sukarno ribadiva le accuse secondo cui cittadini americani e cino-nazionalisti stanno au-

tando i ribelli indonesiani e ammetteva che sarebbe molto facile per il governo indonesiano invitare volontari esteri. Tuttavia l'Indonesia non desidera questi volontari e preferisce fare affidamento sulle sue forze per schiacciare la ribellione.

Riuscirà l'Indonesia ad evitare l'intervento americano? Gli Stati Uniti non nascondono le loro mire. Basta gettare uno sguardo alla carta geografica per capire quale vantaggio verrebbe all'imperialismo americano dall'inclusione degli arcipelaghi indonesiani nel loro dispositivo strategico. L'accerchiamento della Cina ne risulterebbe completato, mentre il neutralismo dell'India verrebbe a subire forse un colpo decisivo. Tutto ciò senza contare

che la ricaduta, comunque camuffata, nella soggezione colonialista porrebbe l'Indonesia al livello di certe repubbliche sud-americane, formalmente indipendenti, ma in effetti schiavizzate economicamente dai monopoli statunitensi.

Gli Stati Uniti vanno a caccia di successi per rialzare il loro prestigio che fa acqua da tutte le parti. Auguriamoci che vadano incontro, invece, a sempre più gravi rovesci. In Europa, in Africa, in Asia. Dappertutto, il gangsterismo americano è il nemico n. 1 del proletariato: con esso deve cadere il pilastro su cui, nello stesso tempo, poggiano i loro piedi i traditori, kruscioviani o socialdemocratici, del movimento operaio.

Edicole col Programma

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazzale Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Jotilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo. Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Safi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

ROMA

Edicola Piazza di Spagna.

UDINE

Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

PALMANOVA

Uditoria Guidò Bono, Borgo Udine.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

A CASALE MONFERRATO

Edicola inizio via Cavour.

Nostre pubblicazioni

Sono usciti quest'anno:

Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. Russo) - Volume a stampa, 152 pag. L. 500

Partito e classe (1922) - Il Principio democratico L. 150

Tracciato d'impostazione (1948, e prefazione 1957) L. 150

Questi due ultimi fascicoli, i primi di una serie intesa a rendere noti i fondamentali Testi della Sinistra Italiana nella rigorosa continuità ed omogeneità della loro impostazione, sono presentati in sobria edizione al ciclostile.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

L'espansione storica del volume della produzione industriale

61. Crisi 1929 ed America d'oggi

Tutta la documentazione del trapasso economico americano mette in evidenza tale serie di differenze tra la fase del 1929-1932 e quella della recessione oggi attesa e temuta, che si deve concludere che tra le due fasi non vi è analogia e la crisi di interguerra del 1929 fu di gran lunga più disastrosa. Alcuni andamenti sono addirittura contraddittori; e il quesito è quello se si presenterà nell'avvenire una crisi mondiale con la stessa profondità di quella di allora. La nostra risposta deriva dalla fedeltà alla tradizionale originaria dottrina marxista, ed è nel senso che una tale crisi verrà, e che essa precederà di molto una terza guerra mondiale e porrà prima di essa l'eventualità di una ripresa internazionale della lotta di classe e della possibile guerra sociale, sola alternativa alla catastrofe del conflitto imperialista.

Se i prodromi di oggi non sono ancora quelli di una tale grande crisi, essi vengono però a confermare la fallacia di tutte le scuole del benessere, e a ridimostrare la classica tesi marxista che nell'economia mercantile ogni elevamento della produzione, che solo consente un fittizio salire del tenore medio di vita, e di simularne un livellamento sociale, non fa che preparare l'inversione del processo di avanzata e la vera e propria crisi.

La vera e propria crisi che si porrà storicamente tra seconda e terza guerra mondiale sarà, più ancora di quella tra prima e seconda, internazionale; e ne è una prova quanto andiamo sottolineando sulla collaborazione del capitalismo di Stato russo alle « misure anticrisi »; collaborazione che, culminando nella terapia della estensione del commercio mondiale tra i due pretesi blocchi, anche colla sola sua presentazione ideologica sta invece a provare, con forza dialettica, che la prossima autentica crisi di sovrapproduzione colpirà ad un tempo tutte le mostruose macchine produttive del mondo, sarà la crisi della follia superproduttrice che accomuna America e Russia nella vantata, da entrambe, competizione emulativa.

E questa crisi metterà il mondo alla vigilia di un'altra guerra generale, se non lo metterà alla vigilia della rivoluzione, una delle cui condizioni è lo sviluppo, richiedente decenni, di un partito il cui programma sia distruttivo del « mito del produrre » e del « mito del consumare », legati dal « mito mercantile ».

I dati oggi disponibili confermano tutta questa posizione e noi

62. Sensi dei sismi economici

Un dato concorde a tutte le crisi grandi o piccole esaminate è l'arresto dell'aumento dell'indice di produzione industriale fisica ed il suo ripiegare. Questo avvenne tra il 1929 ed il 1930 in America e sta avvenendo oggi, tra il 1957 e il 1958. Le differenze sono qui quantitative soltanto, e non crediamo che si abbia tra 1957 e 1958 una caduta pari a quella tra 1929 e 1930 che fu del 19 per cento, e restò poi per tre anni dello stesso ordine di grandezza (in questo bilancio finale

Errata corrige

I lettori non affrettati avranno indubbiamente rilevato nel n. 8 (24 aprile - 8 maggio) alcuni errori. Comunque, provvediamo a correggerli:

— Nel prospetto XV sui valori assoluti e le variazioni totali delle grandezze per l'economia statunitense tra 1929 e 1957, nella colonna 6 sul prodotto lordo per abitante, si legge: in dollari 1947 (non in mil. doll.).

— Nell'articolo « Pochade comunitaria », nell'ultimo capoverso si legge « potenti incrostateure » invece di « potenti incrostateure » e « socialità a socialismo » invece di « socialista a socialismo ».

Rapporto alle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino

abbiamo in quanto precede cercato di richiamarli e riassumerli. Tralasciamo le crisi intermedie, rinviando a quanto ne abbiamo detto nei vari paragrafi tra il 44 e il 60, ed al prospetto generale).

Gli indici che ora si usano sono riferiti al 1947-49 e dato che per il 1957 si è avuto 143, il 1958 dovrebbe dare, per tenere il confronto col 1929-30, 116, ossia 27 punti di meno, e la perdita media mensile dovrebbe essere di più dei due punti. Accennammo agli andamenti mensili, mostrando che tra febbraio 1957 e febbraio 1958 si è perso l'8,9 per cento, e la caduta è cominciata con settembre. Da quel mese gli indici sono 144, 141, 139, 136, 133, 130 (febbraio) con le cadute di 3,2, 3,3, 3. Ma sono mesi invernali in cui di solito la produzione segna il passo, e non è detto che la serie seguiti così sino alla fine 1958.

Tuttavia anche ammesso che l'indice 1958 annuale sia 116, vi sono altre differenze quantitative da non trascurare. L'anno precedente a quello di caduta, il 1957, non ha avuto rispetto al 1956 né caduta né aumento, è stato di indice pari; mentre il 1956 aveva dato il premio del 2,9 e questo sul 1955 quello massimo ben noto dell'11,4. La serie degli anni, ipotica per l'ultimo, sarebbe questa: 125, 139, 143, 143, 116 (?). Facciamo una stessa serie per gli

63. Una parentesi per l'Italia

L'Italia ha avuto una serie di anni di progresso della produzione industriale mentre ora si segna il passo. Ma anche qui non è dato fare previsioni disastrose. La serie ascendente dura dal 1946, e dal 1954 gli indici sono stati (per 1932 = 100; vedi Prospetto II) 270, 294, 316; mentre volendo servirsi degli indici Istat riferiti al 1953, la serie dal 1954 risulta 109, 119, 123, 138 con gli aumenti annui percentuali del 10; 9,2; 7,6; 8,5 per cento.

Viene ora annunciata una flessione degli indici, dato che quello di febbraio è stato 131,3, diminuendo da quello di gennaio di 140. Ma febbraio è stagionalmente un mese di bassa produzione in Italia, come dicembre e come il disastroso bighellone agosto, che nel 1957 ha dato 116, contro 113 del 1956.

Dunque è solo da prevedere che il 1958 dia sul 1957 un aumento minore dei precedenti anni, e qui è tutto. Infatti gennaio con 140 ha superato di due punti la media 1957 e di cinque il gennaio 1957. Lo stesso febbraio supera il febbraio precedente di 2,3 punti. Dunque anche qui non siamo ancora al capovolgimento del fenomeno, e la borghesia può dormire tranquilli sonni sociali ed elettorali malgrado certi diagrammi dell'Unità. Nel 1956 e nel 1957 l'indice per febbraio è stato una decina di punti sotto la media annua, che nel 1958 a tale stregua sarebbe sempre al disopra di quello 1957.

Se poi vi sono altri indici economici italiani che fioriscono proprio in questa primavera di schede, che non per nulla chiama tutti gli asini a ragliare d'amore, non resta che fare le condoglianze ai candidati di opposizione che non hanno migliori tromboni polemici per l'assalto alla diligenza del potere e all'orgia della concussione.

64. Tornando in America

Il senso in cui si muovono gli indici tra 1929 e 1958 è lo stesso anche per l'occupazione, che diminuisce. Anche qui lo scarto è solo quantitativo. Come percentuale di occupati sulla forza lavoro si scese nel 1930 rispetto al 1929 del 19 per cento. Per ora il 1956 ha perduto solo lo 0,1 e il 1957 lo 0,2. Non dobbiamo ripetere che fino a febbraio 1958 la percentuale dei senza lavoro era salita da 4,7 del febbraio 1957 a 7,4, il che vuol dire che la percentuale di occupati era scesa da 95,3 a 92,6, dunque del 2,8 per cento. Non crediamo che si arrivi al 19 per cento del 1929-1930, tanto più che marzo non ha dato aumento di disoccupazione (stando ai dati mensili 1957 avrebbe dovuto au-

anni 1926, 1927, 1928, 1929 e 1930, primo anno di crisi. Con indici 1913 = 100 (Prospetto I) abbiamo: 179, 182, 188, 205, 179. Se riduciamo il primo indice a 125 per meglio confrontare i due andamenti abbiamo la serie proporzionale: 125, 127, 131, 143, 125.

Gli scarti in punti da anno ad anno sono stati dunque nel 1926-1930:

2; 4; 12; — 18
E sarebbe nell'immaginato periodo 1956-1958:

14; 4; 0; — 27
Senza fare diagrammi si vede che le due curve sono molto diverse. L'ultimo anno anticrisi dette allora il progresso di 12 punti, questa volta è stato stazionario. Ne segue che la perdita in punti (ridotti equipollenti) fu allora in due anni di ben 30 punti; ora sarebbe solo, nella nostra ipotesi per il 1958, di 17 punti. In tutto il quinquennio, benvero, allora furono zero punti, oggi sarebbero nove punti, ma appunto così toglie analogia ai due decorsi. Allora si piombò dalla corsa in avanti al precipizio, oggi vi è stato l'anno di stasi 1956-57 sulla stessa quota.

Il diverso andamento anche per questo indice vale a stabilire che non è fondato prevedere che si abbiano ancora altri due anni di forte caduta nel 1959 e nel 1960, come avvenne nel 1931 e 1932.

mentare di 0,4 e non restare costante). Comunque qui il senso delle due crisi è lo stesso, sebbene la quantità sia diversissima. Per finire di esaminare tutti i fenomeni concordati tra le due crisi, accenniamo al prodotto nazionale per abitante in valore reale. Nel 1957 è caduto di solo 0,7 per cento rispetto al 1956, e cadrà di qualcosa nel 1958, ma nel 1930 rispetto al 1929 la caduta paurosa fu del 10,4 per cento! Oggi l'ultimo dato disponibile è il quarto trimestre 1957, che segna una piccolissima flessione sul totale del 1957.

Un fenomeno molto relativamente concorde è quello della quotazione in borsa dei titoli azionari. Grazie alla folle euforia degli speculatori, nel 1929 avevano guadagnato sull'anno precedente il 27,3 per cento. Nel primo anno di crisi la rovina fu del 21,4; e andò aumentando come dai dati riferiti. Oggi che avviene? Nel 1955, anno del « boom », la salita è stata anche vertiginosa, ossia del 34,2 per cento, ma nel successivo 1956 solo del 13,1. Nel 1957 vi è stata una certa crisi di fiducia, ma tutta la sua portata è stata del 4 per cento.

Nell'indice dell'« Economist », dopo il 1957 si ha (per 1939 = 100) che il 1957 avendo dato in tutto

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI (II Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo al teo agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

il suo corso la media di 331,4, il movimento nei mesi recenti è stato invece stazionario se non ascendente: da ottobre 1957 a febbraio 1958: 306, 4, 301,8, 298,5, 304,7, 304,0.

Tutto in stridente contrasto con l'andamento del 1930 ben noto.

Passando ai fenomeni che tra le due crisi sono stati discordanti, il primo, già a sufficienza illustrato, è quello del potere di acquisto del dollaro, che oggi va lentamente sia pure ma inesorabilmente declinando, sia per i prezzi all'ingrosso che per quelli al dettaglio che sono in continua ascesa.

65. Crisi, deflazione e inflazione

Nella crisi di brusco arresto della produzione per eccesso di merci fabbricate si verifica il gioco di una aumentata offerta di tutte quelle che ingombrano i magazzini e devono essere assorbite dal mercato già saturo, e di una diminuita domanda da parte dei consumatori, siano essi lavoratori rimasti per la chiusura delle fabbriche senza lavoro, siano anche capitalisti cui le industrie distribuiscono minori dividendi per il crollo della produzione e dei profitti. L'equilibrio non potrà essere raggiunto, attraverso il lungo sconvolgimento generale, che vendendo le merci sovrabbondanti ad un prezzo, prima all'ingrosso e poi sia pure in misura meno drastica al dettaglio, inferiore al loro valore di produzione (non abbiamo detto ancora costo di produzione), che se la economia capitalistica fosse capace di evitare le crisi dovrebbe identificarsi col valore di scambio, compensando capitale costante, salari e plusvalore entrati in gioco nel processo produttivo normale.

Quindi nella condizione classica in queste crisi, a cui si accompagna il rovesciamento sul lastrico di masse di salariati e il fallimento di capitalisti che restando senza gettito di profitti debbono addirittura svendere i loro capitali fissi e strumenti di produzione, il fenomeno che subito esplose è il calo dei prezzi. Il capitalismo storico è l'economia degli alti prezzi dei generi di prima necessità, agrari, che interessano i suoi salariati quando la remunerazione è appena al livello che basta ad assicurarne vita e riproduzione. Ma il capitalismo è nello stesso tempo l'economia dei bassi prezzi degli articoli manifatturati, e cresce fisiologicamente quando può avviare i suoi operai al consumo, insieme ai generi di sostentamento, dei suoi prodotti manifatturati.

La sopravvivenza del sistema capitalistico ieri ed oggi è stata sempre legata alla possibilità di questo doppio consumo, della saldatura al bisogno del cibo e del vestiario dei mille bisogni di arredamento e di « installazione » anche nelle case di quelli che vivono di lavoro. Nelle crisi tradizionali la mancanza di denaro tanto nei salariati che nei redditi provocava come fatto immediato un calo ulteriore di tutti i prezzi agrari ed industriali, traducendosi in un aumento del potere di acquisto del denaro, con relativo vantaggio anche dei lavoratori, ma soprattutto di quegli strati che possono tesaurizzare una certa somma di moneta, o realizzare delle riserve di varia natura, dai beni immobili ai mobili e strumentali.

Prima dell'epoca delle grandi guerre tra crisi cominciavano dalla sovrapproduzione e dalla invendibilità del prodotto per l'industria pesante; erano, sulla facciata che dava i primi allarmi, crisi di bassi prezzi, ed ovviamente di basse quotazioni dei titoli che esprimono il valore dei mezzi di produzione detenuti dai borghesi, mezzi minacciati da lunga inattività e paralisi, da incapacità di essere resi utili e redditizi dal lavoro umano.

Dal tempo delle grandi guerre che trascinarono nel loro vortice gli Stati più popolosi e potenti, e quindi anche prima dello scoppio della guerra europea e poi mondiale del 1914, le crisi cominciarono a prendere l'aspetto, a prima vista contraddittorio quello classico, di salita dei prezzi e di richiesta di merci, specie alla grossa industria. La guerra è un maggiore consumo di merci in

tutti i sensi, e di tutte le specie di merci che sono richieste in masse enormi per gli eserciti mobilitati. Tutte le industrie sono invitate a maggiormente produrre e vendere, sia pure al cliente Stato belligerante, che sa come trovare il denaro. La produzione è stimolata, i titoli delle più grandi industrie non crollano ma salgono; tutte le merci diventano

66. La crisi nel pensiero di Marx

Occorre qui riportare in esteso un passo di Marx già adoperato nelle riunioni e citato nei resoconti sommari, per la sua grande importanza. E' nel Libro Secondo del Capitale, capitolo XX, paragrafo IV: Mezzi di sussistenza necessari e mezzi di lusso. L'argomento troverà esposizione più sistematica in prossime riunioni e in ordine alla ripubblicazione nella rivista francese del nostro movimento del sesto di economia marxista, che dovrà essere continuato.

« Ogni crisi conduce ad una diminuzione passeggera del consumo di lusso; essa rallenta e ritarda la ritrasformazione in capitale denaro del capitale variabile della sezione II, sottosezione b (nota: la sezione II della produzione capitalistica globale riguarda la produzione di generi di consumo; in essa Marx introduce fino dall'epoca in cui poco si parlava di arredamento ed impianti installati e macchine domestiche, due sottosezioni, la a) per i generi di prima necessità, e la b) per i generi di lusso: una buona formula per l'organizzazione economica sotto la dittatura proletaria sarebbe: a farsi fregare la seconda b!) non permette che parzialmente detta ritrasformazione in capitale denaro dei salari pagati agli operai della produzione di lusso, mentre dall'altra parte essa crisi rallenta e diminuisce la vendita dei mezzi di consumo necessari. E conviene non dimenticare gli operai licenziati e resi improduttivi che ricevono per i loro servizi una parte della spesa di lusso dei capitalisti, divengono essi stessi una specie di articolo di lusso, e partecipano per una larga parte al consumo dei mezzi di sussistenza necessari. E' il contrario che si verifica nei periodi di prosperità, e soprattutto al momento di un'ingannevole apogeo (il « boom », dicevamo a Cosenza) in cui altri motivi fanno ribassare il valore relativo del denaro espresso in mercanzie, senza che vi sia una reale rivoluzione nei valori e fanno dunque salire i prezzi delle merci indipendentemente dal loro proprio valore. (Si noti che nel periodo prospero è logico che i prezzi salgano e ribassi il potere di acquisto del denaro). Non solo aumenta il consumo dei generi mezzi di necessaria sussistenza; la classe operaia in cui l'armata di riserva è divenuta armata attiva (leggi pieno impiego) partecipa momentaneamente al consumo di articoli di lusso che altra volta non erano accessibili, e si mette a prendere parte al consumo di articoli tali che fino a quel momento non costituivano per la maggior parte che mezzi di consumo necessari per la classe capitalista. Da ciò una ulteriore alzata di prezzi.

« E' una pura tautologia affermare che le crisi si producono per la mancanza di consumatori capaci di pagare gli articoli di consumo (di lusso). Il sistema capitalista non conosce che consumatori paganti, fatta eccezione per i mendicanti ed i ladri. Se delle merci restano invendute è perché non hanno trovato compratori in grado di pagare, ossia consumatori. D'altra parte poco importa che in ultima analisi le merci siano acquistate per il consumo produttivo o per il consumo personale. Se si vuole dare a questa tautologia un'apparenza più seria, col dire che la classe operaia riceve una parte troppo scarsa del suo proprio prodotto, e che per rimediare a un tale inconveniente non vi è che da assicurarle una parte più grande di quello coll'aumentare il suo salario; allora noi (leggi: che neghiamo che la soluzione possa raggiungerci con il continuo elevamento dei salari anziché con la

rare per il consumo delle popolazioni e tutti i prezzi aumentano. Inutile sarebbe rintracciare il quadro, a tutti noto per dolorose esperienze, dell'inflazione della moneta.

La instabilità del sistema capitalista è data dal fatto che la stessa trepidazione colpisce il mondo degli affari quando si delinea la crisi di bassi prezzi, o crisi di pace, e la crisi di inflazione, o crisi di guerra. Il decorso sia dell'una che dell'altra denuncia l'incapacità del sistema mercantile a sfuggire a tutte queste paurose oscillazioni.

La rivoluzione che sopprime il salario) noi faremo rimarcare che tutte le crisi sono precisamente preparate da un periodo in cui il rialzo dei salari è generale, e in cui per conseguenza la classe operaia riceve in effetti una più larga parte del prodotto annuo destinato al consumo. Ma a dire dei nostri avversari, campioni della buona e sana ragione, tali periodi (il benessere...) dovrebbero al contrario prevenire le crisi. Sembra dunque, si deve proprio concludere, che la produzione capitalistica racchiuda in sé talune condizioni dipendenti dal buon piacere dei capitalisti; i quali non tollerano questa prosperità della classe lavoratrice che transitoriamente e come preludio di una crisi.

Questo passo di Marx si presta ad essere bene considerato, nel corso di questa ricapitolazione delle stimate discriminanti della storia recente del capitalismo d'America, il primo che ha a gran voce parlato di lusso e di consumi voluttuari per il benessere di tutta la popolazione — il più carogna!

67. La diavoleria monetaria

Ad un certo punto della trattazione sulla riproduzione semplice del capitale, ed avvertendo che la conclusione generale vale anche nello studio della riproduzione allargata, ossia della accumulazione capitalistica, Marx ricorda quale senso abbia il rappresentare tutto il movimento sociale della produzione capitalistica, divisa nelle note sezioni, colle stesse leggi con cui si ripartisce il valore di una qualunque quantità di merce tra Capitale costante, Capitale variabile e plusvalore. Tutta la costruzione non tende affatto, come pensano i proudhonisti antichi e moderni, ad accentrare tutto, « costruendo il socialismo », con una diversa spartizione, o peggio con la fesseria della « abolizione del plusvalore ».

L'analisi marxista si basa sul fatto che nell'economia borghese tutte le transazioni debbono avere una misura monetaria, ed un certo volume di denaro deve circolare e alla fine riprodursi come capitale. Studiati questo sistema e la sua espansione, si viene alla deduzione che esso è inseparabile dallo sfruttamento ed è storicamente caduco e degenerante.

Tale dimostrazione scientifica erige nelle sue « contropagine » e se volete « controformule » il programma rivoluzionario del postcapitalismo.

Quando Marx dice che non si vendono merci che a consumatori paganti, egli intende fare propria l'ipotesi avversaria che dice: quando tutto sia scambio tra equivalenti (legge del valore!) tutto camminerà bene senza cata-

(continua in 4.a pag.)

E' uscito il terzo numero dell'aprile-giugno di

le programme communiste

la nostra rivista in Francia, contenente:

- En marge de notre Appel: stalinisme, antistalinisme et paix.
 - Appel pour la reorganisation internationale du mouvement révolutionnaire marxiste.
 - A propos de Marcel Cachin.
 - Elements de l'économie marxiste (I).
 - Le principe démocratique.
- Il fascicolo, di 80 pagine, può essere acquistato versando lire 270 sul c.c. postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

(Continuazione dalla terza pagina)

strofi. E lavorando su tale ipotesi egli dimostra come viene la catastrofe. Egli quindi non ignora il credito (capitale commerciale, bancario) ma ammette che nel suo modello di società borghese si dia credito solo di capitale e non di consumo.

Ridotti agli estremi i borghesi hanno buttata via la teoria classica del libero scambio (e in fondo la legge del valore che i «comunisti» raccontano nella spazzatura) e tentano teorie del benessere in cui, come nella pratica americana, vi è la consegna: consumate e non pagate, ossia un vasto credito non di beni capitali ma di beni consumo. Ora se Marx ha rovesciato le trincee della teoria dello scambio a contanti, per noi suoi scolari è un gioco passare sulle rovine di quelle dello scambio a credito (vecchia forma di economie medioevali e preborghesi su cui il capitalismo magnificava la sua vittoria rivoluzionaria, perché è una forma che puzza di servaggio e schiavitù).

Quando leggiamo in Marx il ridurre tutto ad equazione denaro e in prima linea mostrare che nello scambio totale sociale tutto va pari, ma persiste come nella azienda singola la estorsione di classe, dobbiamo saper dedurre che nell'economia socialista non vi è più equivalenza e scambio, né nel rapporto elementare né in quello integrale; che la formula del capitalismo resta sempre, malgrado Keynes e le vendite a rate, quella che si conoscono solo consumatori paganti, ossia paganti a contanti, e il credito su domani non cambia nulla a tutto il giro. La vera formula del socialismo è questa: il consumatore non paga, né oggi né domani; il denaro non occorre né oggi né domani.

Gli economisti sovietici dicono che non sono ancora all'altezza di passare al baratto. Ma il comunismo non è il baratto, che è solo il millenario embrione dello scambio e della legge del valore! Il comunismo è dare e prendere senza contare. La formula non è: daremmo un economista russo per dieci americani; o uno americano per dieci russi; ma piuttosto: facciamo la birra con gli uni e con gli altri.

Un «columnist» americano, a proposito di tutta la filosofia della recessione cui si abbandonano i superpagati esperti, mentre in America un austero inglese vede che si mangia e gavazza alle spalle di tutti i servi coloniali bianchi e di colore, scrive che un capo di una grande azienda pensò di sottoporre tutti gli economisti, trovati a sfabare stipendi, al parere di uno psichiatra; e che sottoposte a confronto i tests di una inchiesta con risposte sì o no fatte tra gli esperti, ed una classe di giardini di infanzia dei figli degli impiegati. Risultate più utili le risposte dei bimbi rispetto a quelle degli economisti, il capo «fired them all», li liquidò tutti. Un insuccesso dottrinale e materiale dei teorici del benessere!

68. Riprendiamo il confronto

L'andamento del potere di acquisto della moneta conferma quanto Marx prospettò. Nei periodi di incremento produttivo e di alti consumi il dollaro è andato sempre perdendo di valore. I soli anni cui ha fatto passi avanti sono stati anni di crisi: 1929, 1930, 1931, 1932 - 1938, 1939 - 1949, trascurando le oscillazioni minime come un piccolo ribasso di prezzi di consumo nel boom del 1955.

Oggi il potere di acquisto, sia misurato dai prezzi all'ingrosso che da quelli al dettaglio, continua a scendere. Effetto di benessere o di crisi? Gli economisti professorali perdono la testa e i posti.

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Che cosa è intanto successo dei salari? In generale dal 1929 sono sempre aumentati, anche se li esprimiamo in valore reale, pure avendo dovuto noi fare una riserva per il dettaglio degli anni dal 1928 al 1937. Da allora i soli anni con un qualche ribasso sono stati 1938 e 1939, e poi il 1945. Le crisi di apertura e chiusura della grande guerra imperialista intermezze da periodi di grande sviluppo degli affari, prendono la svolta caratteristica che danno sottoproduzione, disoccupazione e basso salario reale ad un tempo: passando dal liberismo al benessere è il caso di dire: si stava meglio quando si stava peggio!

Oggi che cosa avviene? Dopo altro periodo di robusta salita del salario reale medio, che nel 1955 ha guadagnato circa il 7 per cento, come nello stesso 1954 di crisi produttiva, il 1956 ha dato solo il 3, e il 1957 lo 0,4. Non è facile prevedere che cosa darà il 1958. E' certo che i prezzi e il costo della vita seguiranno a salire, ma gli esperti prevedono lotte operaie per la difesa del livello salariale, mentre i capi sindacali propongono di dare un po' di respiro agli «affari». Nessuno prevede o propone che si diminuisca, tenendo tutti occupati, la giornata di lavoro. Quale insania, avere qualche ora libera per studiare e fraternizzare, ma non poter comprare una nuova motocicletta e qualche vestito di più alla moglie!

69. Crisi del lavoro, non del capitale

Se considerassimo per un momento la massa salari, ossia tutta la classe lavoratrice, tralasciando dunque il numero di occupati e disoccupati — come se la fraternità di classe vi fosse davvero — potremmo usare le cifre seguenti, per un ulteriore confronto, dopo aver avvertito che ci serviamo di quelle del «Labour Income» ossia reddito dell'industria, che accenna i salari degli operai con gli stipendi degli impiegati delle manifatture, delle fabbriche ed aziende non agricole né commerciali.

Assumiamo le tre date gennaio 1956, agosto 1957, febbraio 1958, di cui la seconda rappresenta il massimo vertice raggiunto, e la terza è l'ultima di cui disponiamo. La serie è stata, in triloni di dollari: 223,4, 249,5, 242,6. Parrebbe, stando ai valori nominali delle remunerazioni, che una lieve discesa segua una forte ascesa. Ma ci interessa la remunerazione reale della classe industriale attiva, ed applichiamo gli indici dei prezzi, non del cibo, ma di tutti gli articoli al dettaglio, ammesso che oggi il lavoratore americano per tutto spende i suoi soldi meno che per mangiare! Gli indici sono, in quelle tre date, 114,6, 121,0, 122,5. Fatta la riduzione, ossia valutando tutto in dollari del gennaio 1956, la serie diventa: triloni di dollari 223,4, 236, 226,8. Dunque il fenomeno reale è che una ascesa del «benessere» del 5,5 per cento è stata seguita dall'inizio di una discesa del 3,9, mentre apparentemente gli scarti erano + 11,7 e - 2,8. Se, con riserva dei futuri annunci statistici (può darsi che si fermi la discesa del salario nominale, ma non quella del valore del dollaro!) teniamo conto che il nostro primo intervallo ascendente è di 17 mesi, e quello discendente di soli sei mesi, abbiamo che ad un passo in aumento del salario reale del 3,9 per cento all'anno, certamente considerevole, ed ignoto ai paesi ove i salari sono ancora di fame, è seguito un passo di diminuzione del 7,8 per cento annuo, veramente grave se un tale processo fosse continuo, e stranamente contrastante alle dottrine del crescente benessere.

Questo svolto brusco è dovuto al fatto che la disoccupazione si è venuta a sommare colla salita dei prezzi, coll'inflazione. Siamo oggi in presenza dunque di uno svolto abbastanza brusco, ma esso, a differenza del 1929, riguarda la classe lavoratrice, non il capitale e i suoi benefici. Allora la vita della classe ricca divenne per non breve tempo un inferno, mentre a causa del ribasso generale gli operai, malgrado i vasti licenziamenti, riuscivano a mangiare, o potevano riuscirci con un minimo di fraternità di classe, cosa diversa e ben più efficiente dell'assistenza sociale e statale, attraverso la quale la classe dominante salva solo se stessa.

Sicuramente se avessimo oggi i dati, che una volta si davano, degli operai meno qualificati e pagati (unskilled) il confronto sarebbe di gran lunga più eloquente.

Un indizio (per quanto insufficiente) lo possiamo avere dalle cifre del reddito nazionale totale (personal income) in cui confluiscono le entrate di tutte le classi sociali. Le cifre nelle stesse epoche sono state in triloni 312,7, 347,3, 341,8. Ridotte anche queste a dollari costanti 1946 abbiamo i valori reali 312,7, 329, 319,6. La salita è stata del 5,2 per cento pari all'anno 3,7 e quindi si può dire che nulla è mutato rispetto alla massa salari. Invece la discesa è stata del 2,7 pari al 5,4 annuo, ossia sensibilmente meno grave che per i salari e stipendi, che davano 7,8. Ciò dimostra che tutti i redditi dei non prestatori d'opera e capitalisti hanno migliorato la media generale, e quindi sono scesi molto poco — o nulla.

Qui si vede quale gioco fanno agli economisti borghesi e benemeriti le abusate cifre «nazionali», in rispetto a quelle classiche di Marx che dalle statistiche odierne appena si possono abbozzare. Anche in America e colla corsa al benessere, è vero (nella misura in cui siano vere le cifre che non contengono gli evasi sovraprofiti di capitale e i lucrosi reinvestimenti) che la media ha migliorato del 3,7 per cento mentre la classe che lavora ha migliorato del 3,9 (dal che si vorrebbe dedurre che del benessere partecipa ogni classe) ma non si è potuto nascondere che nella recessione la media ha ricalcolato solo del 5,4 in rata annua, mentre la perdita per la classe operaia, compresi i ben remunerati specialisti e intellettuali, è già scesa del 7,8, il che, specie se pensiamo agli stati meno fortunati, è vera crisi.

Ma, politicamente, noi siamo alla ricerca non della crisi dell'operaio, ma della crisi del capitalista. A noi piaceva la crisi 1929 in cui la remunerazione del proletario non rovinò, bensì quella del padronato.

Gli scioperi per far risalire i salari non risolvono, anche perché con quella specie di sindacati si chiudono in passivo, ma risolverebbe uno sforzo degli operai americani per capire la teoria dell'economia di casa loro, ed arrivare ad augurarsi la vera bancarotta delle corporazioni e dello Stato.

70. I segni opposti al 1929

Abbiamo mostrato come nel 1929 i profitti netti e lordi delle imprese borghesi precipitarono e divennero perfino negativi. Da \$,3 miliardi nel 1928 si cadde a - 3,4 nel 1932. Una vera restituzione del moltiplo alla classe sfruttata, anche se vi fu il gioco delle tasse che fece affluire parte del denaro delle imprese alle casse dello Stato borghese.

Le cifre dei profitti lordi di tasse furono dal 1929 al 1933 le seguenti: miliardi 9,6, 3,3; - 0,8, - 3,0; + 0,2, che mostrano bene il volume di merci che il capitale dovette mollare sotto prezzo dopo aver pagato ai prezzi antichi (non discesi) le materie prime, e dopo che i salari operai non discesero ma resistettero e migliorarono, salvo a discenderne la massa per la minore produzione e disoccupazione.

Nulla di simile nella recessione attuale. Abbiamo dimostrato che dal 1956 al 1957 sono aumentati i profitti industriali, malgrado che la produzione fosse stazionaria. Che cosa accadrà nel 1958? Abbiamo ammesso che la produzione industriale diminuisca e con essa il prodotto lordo nazionale e il reddito nazionale, ma in proporzioni assai minori del 1929. Non è assolutamente pensabile una caduta dei profitti del genere di quella di allora: in un anno da 3,3 a 2,5 ossia del 70 per cento!

Ciò vorrebbe dire che al profitto di 21,5 miliardi di dollari ne dovrebbe seguire nel 1958 uno di soli 6,5 miliardi, il che è fuori di ogni previsione. Solo nel 1939, ossia prima della guerra, l'industria americana ha guadagnato una cifra inferiore a questa, e non lo vedremo certo nel 1958 — se del resto le acque internazionali su cui regna una esosa bonaccia, si imbrogliassero, gli affari delle fabbriche americane, per una via o per l'altra, sarebbero migliori.

La differenza tra le due situazioni storiche viene ad insegnare che con le varie successioni di New Deal, dirigismo di Stato, interventismo economico, il capitalismo giunge non ad evitare le crisi, ma ad ottenere che queste gravino più sulle classi meno remunerata che su quelle più remunerata, il cui attaccamento ai benefici elevati viene garantito dal complicato ingranaggio dei controlli statali. In ciò è una vittoria teorica del comunismo in quanto

salta in aria la teoria di un capitalismo tollerabile dal punto di vista dei lavoratori, la quale ha cercato di alzare la cresta a spesa della teoria liberale pura e classica, da cui Marx era partito proprio in quanto è per noi la più lontana, non la più vicina o facile a cedere all'ariete dialettico-facile.

Una tale vittoria non ha potuto essere una vittoria politica quando il fascismo vinse in Italia, in Germania e poi in sostanza, nel verbo economico, dovunque; perché la vergogna dell'antifascismo fu il ripiegare sul verbo liberale, sulla pestifera democrazia.

71. La elegante deflazione

Che la recessione in corso non sia una cosa seria si vede, oltre che dal corso dei profitti di capitale, ben lontani dal fare le capriole di allora, da quello dei titoli in borsa.

Sappiamo a quale rovinio andarono soggetti dal 1930 gli stocks azionari! Orbene, una delle ultime notizie è che pochi giorni addietro, mentre queste pagine venivano tracciate, hanno toccato il peak, ossia il vertice di massimo, di questo inizio tanto lacrimato del 1958.

Questo picco è stato alla quota 167,10 (indice dell'Associated Press) contro 154,30 alla fine di anno. Come conciliare con la previsione di catastrofi la salita delle quote dell'8 per cento, quando abbiamo sott'occhio nel prospetto XIV le cadute annue del 21,5, del 36,8 (del 49 per cento) nel 1932!

Oggi il picco, allora il fondo del baratro.

Poiché per indispettite gli uomini di scienza dell'economia non abbiamo fatto teoria delle crisi, ma solo fotografia delle crisi, rifacciamoci alla fine ancora una volta la bocca buona colla caduta dei prezzi del periodo 1928-1933, che vogliamo contrapporre alla salita odierna testè trattata anche in rapporto alla iniziata caduta del salario.

Gli indici dei prezzi al dettaglio di tutti gli articoli, che oggi han preso la corsa, li troviamo per la serie 1928-29-30-31-32-33 nel volume ufficiale Historical Statistics of the United States, 1789-1945, edito come Supplemento all'annuo Statistical Abstract. Quegli indici sono: 122,6, 122,5, 119,4, 108,7, 97,6, 92,4.

Se invece prendiamo gli indici al dettaglio dei generi alimentari,

la serie scende anche più presto: 132,9, 132,5, 126, 103,9, 86,5, 84,1.

Il salario settimanale in dollari nell'industria ha voci variato: 24,97, 25,03, 23,25, 20,87, 17,05, 16,73.

Ciò ci pone in grado di sciogliere la riserva del prospetto XIV sulla serie dei salari reali. Se la calcoliamo sugli articoli in generale al dettaglio, avremo una serie ancora discendente, ma assai meno di quella nominale: 24,97, 25,05, 23,85, 23,60, 21,40, 22,20.

Ma abbiamo bene il diritto di formare la serie con gli indici dei prezzi alimentari, se pensiamo che il salario era allora, in dollari, meno del terzo dell'odierno, lavativo, televisivo, frigorifero, e chi più ne ha più ne metta. Ebbene salta fuori la serie ascendente dei salari reali di crisi, 1928-1933. Ecce: 24,97, 25,10, 24,50, 26,70, 26,20, 26,40.

L'aumento 1929-1932 che avevamo indicato nel prospetto di 3,1 per cento, viene ben confermato; da 25,10 a 26,20 si ha + 4,4, ossia ancora di più.

Nel 1937, a crisi finita per i signori borghesi, il salario nominale era risalito a 24,05 circa come precisi. Ma i prezzi avevano ripreso la corsa, e quelli generali avevano l'indice risalito a 102,7. Ciò vuol dire che il salario reale era appena 20,10. Se poi prendiamo l'indice alimentare, che nel 1937 era 105,3 allora il salario in dollari reali rispetto alla già data serie era crollato addirittura a 19,10. Forse l'indice totale + 1,2 tra 1933 e 1937 va qui corretto come un negativo, che noi nel prospetto abbiamo attribuito, in mancanza di cifre di dettaglio, al 1938 e 1939. E' da allora che il salario reale è salito quasi regolarmente, e hanno rotto l'anima col benessere.

Ma la regola del benessere e della società «senza classi» americana è in conclusione pure questa. Quando va malissimo per i borghesi, va male, ma non tanto, per i proletari. Quando riprende ad andare bene per i borghesi, va peggio per i proletari.

Non vi è da scegliere tra capitalismo senza crisi e capitalismo in crisi, per i proletari. Vi è da lottare — e la lotta non sorge dal solo dato della crisi, ma da una forza politica tesa alla dittatura, nucleo della scoperta di Marx — per farla finita con il capitalismo, con crisi o senza crisi, deflato od enfiato.

SEDI

La sede della nostra sezione di Genova si è trasferita in Piazza Embriaci n. 5/3. Le riunioni si tengono tutti i venerdì sera.

Perché la nostra stampa viva

REGGIO CAL.: Antonino 500; NAPOLI: Livio 1000, Ludovico 100, Orso 100; PARMA: Alfonso salutando i compagni della Romagna 600; ROMA: Alfonso 10.000; COSENZA: Natino 10.000; GAETA: Mario 500; MILANO: il cane 1000, Tonino 1000, Mariotto 500, Attilio 1000, Franco 1000, Giovanni saluta i compagni di Parma 200; FIRENZE: Virgilio 1000, Emilia 1000; COMO: Elio 4160; FORLI': alla riunione del 1° Maggio 1958, Giuliano 500, Gastone 500, Romeo 200, B1 500, B2 500, Vanni 500, Michele salutando Bruno e Mariotto 500, Turiddu salutando i torinesi 200, Civanulus 300, Nina salutando Bruno e Nina 500, Dino 500, Emilio 500, Valeria 600, Giuliano G. 300, Alfonso 500, Paolo 500, Nino F. 500, Nereo 200; CASALE: Zavattaro 250, Caffè Mogol 220, Sandro 50, Pederzoli 500, Felice 100, Baia del Re 100, salutando Asti 80.

Per i Testi della Sinistra: PARMA: Piazzini e Adorni 1000; FIRENZE: Totò 8000; ROMA: Bice 10.000; TORINO: Giancarlo 4500; NAPOLI: Ludovico 2000; MESSINA: Elio 2000; GAETA: Mario 2000; MILANO: Mariotto 2000; FORLI': Gastone 2000.

TOTALE: 69.960; TOTALE PRECEDENTE: 369.805; TOTALE GENERALE: 439.765.

Versamenti

PARMA 1000, FIRENZE 5000, TORINO 5000, CATANIA 1000, ROMA 10.000, NAPOLI 2500, MESSINA 2000, CASALE 1300, GAETA 3000, BOLZANO 550, TREVISO 1450, PORTOFERRAIO 720, FORLI' 11.500.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.

Via Orti. 16 - Milano

Reg. Trib. Milano N. 2839

QUADRANTE

Un «morto», che parla

A sentire la scuola del benessere, il «capitalismo» popolare avrebbe tanto dato alla classe operaia, e tanto si disporrebbe a darle in più, che quest'ultima avrebbe praticamente cessato di esistere come classe distinta, non parliamo poi come classe rivoluzionaria.

Ma il «morto», periodicamente, parla, e il suo linguaggio non è né calmo né untuoso, non è un linguaggio di rinuncia. L'hanno imbavagliato e condizionato concedendogli le briciole del pranzo da un lato, imbottendogli la testa con la democrazia dall'altro: ma egli si divincola, esce dalla sua bara, scrolla le mura della sua tomba.

Guarda che disgrazia: da un po' di tempo, appena uno si mette a cantare le lodi del «capitalismo

nuovo» o le delizie della democrazia, dall'altra parte si leva un sordo rimbombo. Crescono i disoccupati, i prezzi aumentano: dov'è il benessere? Scoppiano scioperi dove finora tutto sembrava marciare nel più sereno e serafico dei mondi possibili: dov'è l'armonia realizzata dalle pacifiche conquiste democratiche? Proprio in questi giorni, dopo il grande sciopero tedesco, saltano fuori i dipendenti delle società automobilistiche londinesi (oh, flemma britannica) e incrociano le braccia. Contemporaneamente, in Spagna, scioperano tutti i dipendenti dei servizi pubblici.

No, orchestralmente della pacifica emulazione sociale, queste dissonanze non le avevate previste. Oggi potete deplorarle, senza tuttavia provarne spavento: che avverrà quando, caduto anche lo schermo democratico, le «beneficenti» classi operaie mostreranno — e sarebbe tempo! — la loro «ingratitude»? Che succederà il giorno in cui il 1° Maggio tornerà ad essere la diana di battaglia non di Mons. Montini, ma dei lavoratori rivoluzionari?

Il letto di Procuste

Già già: benessere. Ma dove se ne va a finire quest'araba fenice nella culla della libertà-fraternité-égalité, la Francia in vana ricerca di un buco dal quale uscire fra la crisi della guerra algerina e un'economia che comincia ad andare visibilmente a rotoli?

La prosperità francese riposava sulla pelle dei popoli coloniali «civilizzati» dalla «ville lumière» e

sui cannoni usati insieme come mezzo... anticrisi: oggi, per poter mantenere le basi di questa prosperità, bisogna trovare il modo di far tirare la cinghia ai metropolitani, ridurre il famoso benessere in patria come in oltremare, — o spremere di qui per corrompere di là. Così, le «solide basi» del regime mostrano di derivare la loro saldezza unicamente da un'instabilità estrema, da un gioco di bussolotti che prima rimpinzano i proletari di elettrodomestici e di case prefabbricate, poi li spinge al macello, o li consuma riducendogli la ragione alimentare.

E scusate se è poco.

RIUNIONI DI PARTITO

In occasione del 1° Maggio si sono tenute a Forlì due riunioni: una, dedicata a giovani simpatizzanti, la sera del 30 aprile, nella quale si sono toccati diversi temi come la crisi americana e occidentale in genere e la convergenza fra Mosca e Washington nell'affrontarla, ed una della Federazione romagnola il giorno dopo. In quest'ultima, il tema della relazione politica è stato l'esposizione del processo storico che, in Russia, ha portato all'inversione dei principi dell'Ottobre Rosso. Sono stati anche discussi diversi problemi organizzativi. Entrambe le riunioni hanno avuto un esito soddisfacente ed hanno contribuito a rinsaldare la volontà di lotta dei compagni. Una sottoscrizione pro stampa ha fruttato 7800 lire.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
• Preobragenski